

Rassegna grigionitaliana

Objektyp: **Group**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **21 (1951-1952)**

Heft 2

PDF erstellt am: **06.08.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Rassegna grigionitaliana

Varia

ELEZIONI AL NAZIONALE. — Quattro i candidati grigionitaliani nelle elezioni al Consiglio Nazionale del 28 ottobre: il consigliere di Stato dott. *E. Tenchio* e il granconsigliere dott. *D. Plozza*, del partito conservatore-cristiano sociale, il granconsigliere *A. Toscano*, del partito democratico e l'ufficiale postale *F. Tognola*, del partito socialista; un poschiavino e tre moesani.

Eletto, o meglio rieleto, l'on. *TENCHIO* che poi ebbe il maggior numero di voti di tutti i candidati in lizza.

ALLUVIONE 8 VIII 1951. — I danni cagionati a opere pubbliche nel Moesano dall'alluvione dell'8 agosto ascendono a 3½—4 milioni. A quanto ammontino i danni a proprietà private non si sa ancora.

IL PONTE DI VALLE A ROVEREDO. — L'alluvione ha mutilato il Ponte di Valle a Roveredo (cfr. Quaderni XXI, 1), il monumento storico, ed anche artistico, più imponente del Moesano, dopo il castello di Mesocco, e uno dei ponti storicamente più significativi del nostro paese.

Sarà riattato, o adagiandosi a necessità lo si vorrà demolito completamente e sostituito con un ponte nuovo che poi anche risponda maggiormente ai bisogni del traffico? La faccenda ha appassionato e appassiona tuttora la popolazione del luogo, ma anche chi, non roveredano, ha occhio e cuore per il patrimonio storico e artistico della valle. Così ha perorato la causa del «ponte vecchio» il dott. *E. Poeschel*, l'autore di «*Monumenti d'arte del Grigioni*», in un suo articolo nella *Neue Zürcher Zeitung* del 28 IX 1951.

Quando venne costruito il ponte di Valle? «Difficile rispondere con esattezza a tale domanda», si legge in *La Voce delle Valli*, 8 IX 1951, che così riassume quanto le carte rivelano sulle vicende del ponte: «*Esso già esisteva in tempi assai remoti. Dice lo storico Emilio Motta che in un istrumento dei termini e confini stabiliti tra la Comunità di Roveredo e San Vittore da una parte e la Comunità di Calanca dall'altra, redatto il 21 agosto 1296 dal notaio Zanolo figlio di ser Guberto de la Porta, è citato il vecchio Ponte di Valle in Roveredo «in capite pontis de Rovelledo». La pergamena è «temptata et afirmata et redificata» da domino Pizeno fil. q. m. Alberto de Sacho e 12 uomini di Roveredo e San Vittore, a nome di questo comune grande; e da domino Martino fil. q. m. domino Anrico de Sacho e 12 uomini di Calanca, a nome di esso comune.*

Il medesimo antico ponte è pure citato in un precedente istrumento d'investitura da parte del Capitolo di San Vittore, in certi abitanti di quel villaggio, sotto la data 3 agosto 1288. La investitura da parte del preposto prete Anzelus avveniva col consenso «domine Henrici de Sacho advocati dicte Ecclesia».

Nel 1486 il vecchio Ponte di Valle veniva restaurato dal maestro Guglielmo fil. q. m. Antoni de Ponzoni di Piuro, che in qualità di «magister fabrice pontis Roveredo» al 21 marzo assumeva per una terza parte del lavoro il conterraneo Nicolao, fil. del maestro Giov. Brusasoli. Il prezzo concordato per i lavori era di lire 1600, secondo i patti e le convenzioni stipulate col conte Gian Giacomo Trivulzio, signore della Mesolcina (rogiti 14 e 21 marzo 1486 del notaio Giovanni del Piceno, nell'archivio di Circolo di Roveredo). Sul secondo pilastro, varcando da Piazza a Piazzetta, trovansi scolpiti i millesimi 1510 con le lettere F. T.; 1676; 1830. Mentre su uno dei ferri congiungenti le granitiche copertine dei parapetti sovrastanti all'arcata distrutta stava inciso il millesimo 1834. Tutte le date riferentesi ai parecchi restauri avvenuti ogni qualvolta il ponte ebbe a subire delle rotture dalle tante alluvioni che funestarono purtroppo la Mesolcina, in ispecie la bassa Valle.

Esso fu sempre considerato come ponte della valle per la sua grande importanza nei commerci di transito tra nord e sud — dato anche il fatto che, prima della costruzione della bella carreggiabile del San Bernardino, avvenuta nel 1820, da Roveredo in giù somieri e carreggianti soleano passare sulla sinistra della Moesa e percorrere la « Carrale dei Cavalli » lungo la zona di Bassa. Pure da Roveredo l'antica strada alpina dell'Albionasca, di romana memoria, che conduceva al Lago di Como ed in Lombardia, era percorsa da mercanti e somieri, da emigranti ed avventurieri, da messaggeri e dai numerosi pellegrini che dal Comasco e dalla Valtellina venivano per devozione al santuario della Madonna in Roveredo. I parecchi restauri del millenario ponte venivano per lo più eseguiti a spese dei comuni della Valle, i quali tutti avevano interesse per la sua conservazione. Ed ancora nel 1840, con sentenza del 4 settembre, il Tribunale di Appello dei Grigioni stabiliva che non solamente il comune di Roveredo, bensì tutti i comuni della valle fossero tenuti a contribuire per la manutenzione dell'antico ponte, considerato come Ponte di Valle e distinto con tale appellativo ».

« **DAS PROBLEM CALANCA** ». — Le devastazioni cagionate dall'alluvione dell'agosto nella Calanca ha richiamato l'attenzione sulle precarie condizioni in cui si dibatte la valle. Se ne fece interprete, fra altri, un W. Z. in un suo articolo intitolato « Das Problem Calanca » nel Tages-Anzeiger di Zurigo, 29 IX 1951, N. 229.

L'articolista, che conosce largamente e debitamente le condizioni della valle e la sua popolazione, chiede la costituzione di un Comitato che, composto di delegati del Cantone e della Valle, di ingegneri agronomi, forestali, impresari ecc. esamini i diversi aspetti del problema calanchino per avviarlo a soluzione. — Sappiamo che il Comitato lo si avrà prossimamente.

CORTOMETRAGGIO IN VAL CAIANCA. — Il Cine Giornale svizzero, Ginevra (Rue de Hesse), ha fatto eseguire un cortometraggio sulla Calanca che si è proiettato nell'autunno sugli schermi dei maggiori cinematografi svizzeri.

LA VALLE DI POSCHIAVO. — Nell'ottobre Poschiavo albergò una mostra « La Valle di Poschiavo attraverso i secoli », organizzata dalla Direzione delle Poste federali, col concorso di enti cantonali e locali. (Vedi Il Grigione Italiano N. 38 sg. 1951 e in questo fascicolo il ragguaglio di R. Tognina).

IL TEDESCO NELLE ELEMENTARI. — Il consiglio scolastico di Poschiavo ha disposto che nelle scuole elementari si abbia ad insegnare anche il tedesco, e già dalla V.a classe. (Vedi Il Grigione Italiano, No. 38). — La faccenda dell'insegnamento del tedesco nelle elementari è stata discussa più volte e largamente. La Commissione delle Rivendicazioni 1938 diceva nella sua Relazione al Governo: « L'insegnamento organico e regolare non va interrotto da una nuova materia che devii l'attenzione dell'allievo, lo assorba senza dargli nulla di positivo. Una lingua straniera si imparerà solo quando già si è fatti nella lingua materna e si abbiano buone cognizioni grammaticali. L'insegnare anzitempo una lingua straniera rovina l'orecchio per la lingua materna, non condurrà al bilinguismo ma all'inquinamento della lingua materna, particolarmente nelle nostre Valli dove si hanno già troppe difficoltà nello studio della lingua materna. Anche va osservato dal punto di vista pratico che oggidì i giovani, se ragazzi se ragazze, quando non si danno agli studi, non si trovano già alla fine delle elementari (6.a classe) nella situazione di dover ricorrere al tedesco. Essi avranno tempo di imparare il tedesco o nella scuola maggiore (7.a-9.a classe) o nelle scuole serali ». Pertanto si suggeriva l'introduzione dell'insegnamento del tedesco solo a partire dalla 7.a classe e di curarlo adeguatamente nelle scuole professionali e serali.

Arte

MOSTRE. — A Zurigo hanno dato mostre personali, nel novembre al Congresshaus Oscar Nussio, nel novembre-dicembre alla Galleria Neupert *Gottardo Segantini*.

Degli altri nostri artisti: *Giacomo Zanolari* giace, da mesi, degente all'Ospedale

circolare della Sursette; *Ponziano Togni* è tornato a Natale a Zurigo dopo una dimora di mesi a Davos per ragione di salute.

NUOVA TELA DI NICOLAO DE JULIANI. — Nella chiesa di S. Rocco a Roveredo il maestro Giovanni Cattaneo ha rintracciato, in un armadio, una nuova tela di *Nicolao de Juliani*, il maggiore dei pittori mesolcinesi fiorito addì della tradizione muraria moesana. La tela raffigura una Annunciazione.

Bibliografia

TROGHER Aurelio, Ricordi di Parigi. In Voce delle Valli, No. 39 sg. 1951. — L'autore, decesso di recente (v. Quaderni XXI, 1), narra le sue crude esperienze parigine, ma incurante di mortificazioni e di disillusioni, e dà una descrizione di Parigi. Riproduciamo la prima puntata dei «ricordi», in cui è profilato l'ambiente dei nostri emigranti dell'ultimo passato nella grande città.

«L'emigrazione della nostra gente a Parigi data da secoli, forse già probabilmente dal principio del 17.mo secolo,¹⁾ quando la Francia attirò numerosi artisti, operai stranieri a edificare e ornare i nuovi e maestosi palazzi.

In allora il re Luigi XIII (1601 - 1643) faceva costruire, nelle vicinanze della Bastiglia, il famoso Palazzo della Grida che sorge tuttora intatto. Dintorno già c'erano o furono eretti magnifici palazzi signorili che conservano ancora oggi la loro prepotente grandezza e nobiltà. Anche la raffinatissima M.me de Sevigné (1601-1643) volle costruire la sua piccola «reggia» (ora museo Carnevalet) celebre per il suo «salotto» nel quale convennero a conversazione su argomenti di poesia e di musica, d'arte e di storia i migliori spiriti francesi del tempo. Orbene in questo ricco quartiere dei «Maraais», come lo si chiama ancora oggi, si annidarono, vissero e operarono i nostri avi, emigranti, per secoli e, si può dire, fino a oggi.

Col tempo anche questo quartiere è invecchiato molto: i palazzi non sono più abitati dalla nobiltà, ma accolgono un grande numero di edifici e ateliers d'arte. Le satellite casucce che si pigiano intorno sono diroccate e l'ariosità degli altri quartieri pare rendere ancora più strette quelle straducce già troppo strette e poco igieniche.

Ed è precisamente lì, in questi vicoli, che i nostri padri si installarono e menarono seco i giovani figli, i giovani parenti, i giovani conterranei, strappandoli alla nostra salubre Mesolcina. Ed è proprio lì che molti di questi giovani contrassero poi i malanni che li uccisero. Come comprendere che i nostri padri abbiano scelto per la loro dimora il quartiere peggiore della grande metropoli?

Proprio nella «Rue des Rosiers» e nelle vie adiacenti, di una triste celebrità, popolate da giudei barbuti e puzzolenti, strette sì che i tetti delle case sui due lati quasi si toccano, e gli amanti quando un po' coraggiosi si possono abbracciare da finestra a finestra senza correre pericolo di cadere nel vuoto, e se tu camminando alzi lo sguardo vedi una stretta striscia di cielo, che ti dà la stessa impressione, ma in senso inverso, come quando da un ponticello della Via Mala scopri una striscia di acqua spumante nel fondo scuro. Non chiedevano molto alla vita i nostri padri. Del resto in quel quartiere si era formato un centro di lavoro, si aveva una specie di «camera del lavoro» che procurava la possibilità di occupazione e, se necessario, offriva l'assistenza al lavoratore. Ed è proprio lì che un buon amico mi condusse, quando arrivai la prima volta a Parigi. Scendemmo alla stazione dell'Est. Prendemmo un vecchio tassi, che pareva aspettasse noi e che scricchiolò, attraverso centinaia di viuzze laterali per arrestarsi felicemente davanti... al ristorante dei compagni della Rues des Rosiers. Il ristorante

1) L'emigrazione moesana nella Francia s'inizia nel primo quarto del secolo 18. quando i mesolcinesi, cedendo alle circostanze, si trovarono a dover rinunciare all'attività dei padri muratori in terra tedesca, diressero i loro passi lungo il Reno germanico e deviando verso ponente attraversarono la Lorena per annidarsi, «vitriers» e «peintres», nella Champagne, nell'Isle de France e nella Normandia, da Châlons sur Marne a Rouen e a Bolbec, sulla foce della Senna, ma anzitutto a Parigi.

era un locale basso e tetro, tanto basso che bisognava tenersi chini per non schiacciare al soffitto il cappello duro, allora di moda. In seguito mi trovai a chinarmi anche di più per sfuggire all'atmosfera pestilenziale, al fumo del tabacco, all'odore di grasso bruciato che usciva dalla cucina. Spesso poi, per non uscire solo, me ne stetti là lunghe sere o anche lunghi pomeriggi, su una sedia ad osservare i giocatori di « manille ».

Io non ero né fumatore né giocatore e qualche volta mi facevano « re » del giorno col compito di « marcare i punti ».

Ma quante cose nere non passavano per la mia mente. Avevo visto le nostre belle città svizzere e altre d'Italia e di Germania, ero vissuto per cinque anni a Ginevra, la superba città pulita, ariosa, della vita informata al motto « Post tenebres lux » ed ora ero caduto in quell'angolo scuro del nostro pianeta....

Per riguardo verso l'amico, ressi per alcuni giorni. L'amico mi voleva seco, sempre dietro come un fanciullo (faceva anche lui come i padri) mentre mi cercava lavoro nel quartiere. Entravamo nelle piccole botteghe di fumisti o di fabbri. Egli bramava senza dubbio di farmi il miglior servizio collocandomi in una di quelle botteghe, ma io pensavo a ben altro..... no, per tutti i Santi, non avrei accettato lavoro in quelle oscure officine. Ricordavo i begli ateliers ginevrini dove mi ero fatto operaio esperto, ricordavo i grandiosi ateliers di Francoforte dove avevo eseguito opere che mi portarono lodi. Ne parlai anche all'amico, ma egli non capì e non mi poteva capire.

Egli era « peintre » (imbianchino) e vetraio, lavorava per un padrone, guadagnava la buona giornata e non guardava ad altro. Ed io, secondo lui, ero fabbro, dovevo trovare il buon padrone che mi garantisse la buona paga giornaliera. Egli faceva il suo lavoro e non chiedeva altro, ma anche non poteva capire che si potesse voler far altro: fare delle cose nuove e delle cose belle Una cosa l'avrebbe sì desiderata anche lui: diventare padrone lui stesso, avere la sua bottega, per guadagnare di più e per contare di più. Io vagheggiavo l'indipendenza solo per poter dar sfogo a quanto mi bolliva dentro: per dar corpo alle mie fantasie.

Ma torniamo al primo giorno. Si cenò modestamente, poi io me ne stetti là a lungo a vedere giuocare alle carte. Finalmente quando le lunghe partite ebbero fine, si andò a letto. Uscimmo per una porticina di legno, sporca, in uno stretto cortiletto che serviva di ritirata ai clienti; un odore acre mi colse alla gola e mi accompagnò su per le scale oscure sino al quarto, quinto o sesto piano.

L'amico si fermò davanti ad una porta: « Qui è la tua camera ». Si accese la candela (o era un lumicino a olio?) Nella camera c'erano due letti, ma per quattro persone. Due ospiti russavano già in uno dei letti, un gronese ed un calanchino. Ebbi per compagno di letto un nostro rimpianto amico roveredano: un uomo sano e pulito. Strano: dei quattro tre portavano il nome di Orelì (Aurelio).

Per non dar dispiacere all'amico, resistetti tre giorni e tre notti in quel luogo, ma il quarto giorno mi alzai di buon'ora, salutai l'amico, uscii, mi comperai la pianta di Parigi e, parte a piedi, parte in « metro » (ferrovia sotterranea) percorsi le grandi arterie, e già lo stesso giorno trovai occupazione in una casa di nome, fra le migliori, per lavori d'ornamento. Avevo avuto fortuna. Là potei poi dimostrare largamente la mia preparazione e la mia capacità, eseguii varie opere di arte. Vi rimasi due anni, sino a quando la Provvidenza volle che avviassi una mia modestissima officina, anche se non avevo né ordinazioni, né mezzi. Mi sentivo solo nella immensa città, ma non disperavo ».

Hartmann B., Beiträge zur Biographie Martin Plantas (1717-73). In Bündn. Monatsblatt N. 7/8 1951. — In questo suo contributo alla biografia del pedagogo engadinese Martin Planta, lo Hartmann si sofferma a parlare lungamente del padre di Martin Andrea che diciannovenne iniziò la sua attività di predicante a Castasegna, nel 1736. Due anni dopo sposava Margarita Scartazzini, di Bondo. Andrea Planta diede alla valle la traduzione in italiano dei « Salmi » di A. Lobwasser: « Li 150 sacri Salmi di Davide ed alcuni cantici ecclesiastici più necessari communi. Tradotti ed accomodati alle melodie di A. Lobwasser da Andrea G. Planta M. J. C. In Strada nella Stamperia di

Giovanni Janetto Anno 1740», e ancora nello stesso anno e nella stessa officina un secondo volume di «Salmi e Preghiere», di 508 pagine.

Osserva poi lo H.: «Trattasi del più diffuso libro di canti religiosi per riformati dalla fine del 16. secolo in poi. Già dalla metà del 17. secolo se ne avevano versioni in ladino e in sursilvano. Ciò che il ventitreenne A. Pl. fece per le terre grigionitaliane, se non è impresa originale è però impresa ardita che gli richiese molta fatica, che si comprenderà quando si pensi che egli non era di lingua italiana, e di madre prettigoviese. Vi sarebbe da chiedersi chi pagò le spese di stampa, e qui va ammesso che fosse la famiglia de Salis del vicino Soglio, la quale s'interessava largamente delle cose religiose». Più tardi però, quando era a Londra «il Pl. non ricorse al suo libro nell'educazione del figlio Giuseppe, sibbene al «Cudesch de Cellerina», cioè al libro dei canti del parroco Giovanni Frizzoni, predicante di tendenze pietiste e herrnutiste». (Cfr. i Canti religiosi del Frizzoni in Quaderni XXI, 1).

Nel 1745 il Pl. era nella Germania e poco dopo andrà precettore del principe ereditario di Ansbach. Accennando alla sua preparazione a tanto ufficio, lo Hartmann dà ragguagli interessanti sulla parte che aveva in allora la lingua italiana nel settentrione e nel Grigioni. Il Pl., egli dice, possedeva due materie che allora erano di moda: la matematica e l'italiano. «L'italiano, grazie a musica e a teatro, era una lingua ambita. Nel 1729 si era chiamato a Vienna Pietro Metastasio che poi vi restò a lungo. L'italiano lo si poteva imparare anche alle corti minori. E bisognava studiarla questa lingua, e presto, valendosi magari dei Racconti biblici dello Hübner. — Tracce di tale indirizzo si hanno anche nel Grigioni. Anche da noi v'erano delle piccole corti principesche; la più ricca era indubbiamente nell'«Altes Gebäu» (il «vecchio edificio») dell'envoyé Pietro de Salis Soglio, nella Poststrasse a Coira. Là non si aveva solo un matematico di grido e precettore religioso, Giovanni Enrico Lambert, ma anche, almeno per un certo tempo, un maestro d'italiano, Gian Giacomo de Rota, «nativo italiano», che il protocollo sinodale del 1743 dice «prosebyta Venetus». Di lui uscì nel 1752 per i tipi di Jacob Ott, stampatore e libraio, un manuale, in due volumi, per lo studio dell'italiano, e «dedicato a Sua Eccellenza la Signora Contessa Maria de Salis, nata Lordi-Vicontessa de Fane», la nuora inglese del sunnominato envoyé Pietro de Salis, e moglie di Geronimo, ambasciatore straordinario di re Giorgio III d'Inghilterra presso la «Eccelsa Republica dei Signori Griggioni». Il teologo de Rota fu per alcun tempo membro del Sinodo e insegnante alla Scuola latina di Coira. — Noi si può dare un'altra prova a dimostrazione di come la lingua italiana influenzasse la vita della nostra popolazione riformata. La prima traduzione in italiano dei 2 volte 25 Racconti biblici dello Hübner si devono di certo alle esigenze cortigiane. Essa uscì nel 1745 per i tipi della casa editoriale J. J. Enderes a Schwabach, a cura di Stefan Meintel ed era dedicata a «Cristiano Frederico Carla Alexandro principe hereditario di Brandenburg-Anspacco», probabilmente uno degli allievi di più tardi del Planta che nel 1750 alla sua quartogenita dava il nome sì poco bregagliotto di Friderica. La copia del libro, che è in nostra mano, porta il nome di Florio a Zavariti in Vicosoprano, e la data 1777, da che si deduce che ancora tre decenni più tardi serviva da testo d'insegnamento».

Giuliani D. Sergio, San Remigio di ieri e di oggi. In *Il Grigione Italiano* 21 IX, N. 47, 1951, riprodotto da *Calendario del Grigione Italiano* 1940. — La chieseta di San Remigio, sul ciglione a levante di Miralago, di Poschiavo, sta per essere restaurata. Fu consacrata dal vescovo di Como Guido Grimoldi, fra il 1096 e il 1125. A pochi metri dalla chiesuola sorge un vasto convento «che fu già convento e nel contempo xenodochio o asilo dei pellegrini». Il convento, a dire del Quadrio, sondriese, lo si dovrebbe all'iniziativa dei nobili Capitanei di Sondrio, secondo il Giuliani però ai vescovi di Como, che si era valso dell'aiuto di nobili sondriesi. Dapprima accoglieva uomini e donne che seguivano la regola di S. Agostino, si davano alla preghiera, al lavoro della terra e offrivano il rifugio ai pellegrini che salivano dalla Valtellina o scendevano dal Bernina. — «A capo dell'ospizio vi era un ministro, che più tardi venne poi chiamato

rettore, prelado e priore. Anzi nel 1500 il capo dell'ospizio vien chiamato abate. Non sempre il capo era un sacerdote e anche gli altri frati non erano necessariamente sacerdoti. Quale segretario del capo dell'asilo vi era un canepario. Fra i frati o conversi di San Remigio vi furono a più riprese anche Poschiavini e Brusiesi. Così nel 1122 era canepario certo Giovanni da Brusio. Nel 1260 vi erano Paganino Alberto da Brusio e Franco Quadrio pure da Brusio, nel 1336 un Tobia e un Lanfranchino da Poschiavo, nel 1368 un Simone Albrici e nel 1388 un de Durino, ambedue di Poschiavo.

L'asilo aveva le sue regole, era però alle dipendenze dirette del vescovo di Como. E nell'archivio vescovile di Como si conservano parecchi documenti che dimostrano chiaramente come i vescovi comaschi tenessero e avessero cura della prosperità dell'ospizio. — Un tempo San Remigio fu davvero fiorente, perché numerose erano le donazioni di fondi che venivano fatte per l'ospizio. Così, per citare solo un esempio che può interessare da vicino, nel 1209 l'ospizio di San Remigio entrava in possesso di terre, donate da Giovanni Lanfranchi di Poschiavo, nella coltura di S. Maria di Poschiavo, nella località detta Stripinio.

Più tardi l'agiatezza dell'ospizio andò diminuendo a vista d'occhio e durante il periodo dei Visconti e degli Sforza (1300 e seg.) il vescovo di Como dovette intervenire per salvare l'ospizio dai debiti. Nel 1425 l'ospizio veniva mutato in commenda, ossia l'amministrazione dei beni passava ad una persona fuori dell'ospizio, ma ciò fu la causa ultima della rovina di San Remigio. I nuovi amministratori fecero più i loro interessi, che non quelli della commenda, e così nel 1517 il pontefice Leone X con la bolla « Ex commisso nobis » riuniva tutti i beni dell'antica chiesa, all'amministrazione del Santuario di Tirano, sotto il patronato del Comune. Potrà sembrare strano che San Remigio pur trovandosi su territorio reto passava ai Tiranesi, ma va ricordato che San Remigio dal 1267 era unito per i beni materiali e spirituali all'altro ospizio di S. Perpetua, sopra la Madonna di Tirano. I Tiranesi insistettero presso il pontefice Leone X perché S. Perpetua passasse in loro proprietà e per conseguenza naturale vi passò anche San Remigio.

Questo non piacque però ai nostri che si permisero di usurpare alcuni paramenti di proprietà di San Remigio e di usufruire dell'alpe di Trevisina, a quel tempo proprietà di San Remigio. Ciò fu causa di una scomunica lanciata contro Brusio e Poschiavo da Leone X. La scomunica venne anche pubblicata e fu revocata solo quando Poschiavo e Brusio ebbero restituito il maltolto e riparati i danni. Per l'alpe di Trevisina si ebbero anche negli anni seguenti liti e contese e la Dieta di Davos del 1520 dovette pure occuparsene una prima volta e di nuovo nel 1526, anno in cui la questione venne definitivamente regolata in nostro favore. (Oggi ancora la chiesa e l'ospizio di San Remigio sono proprietà del comune di Tirano). Fino al 1870 ogni anno in occasione di qualche solennità il popolo di Tirano usò portarsi fino a San Remigio in pia e devota processione. (Nel 1870, quando le parrocchie di Poschiavo e Brusio vennero cedute con tutte le loro chiese dalla diocesi di Como alla diocesi di Coira, anche San Remigio, in quanto chiesa, passò giuristicamente alla diocesi in cui territorialmente si trova. D'altra parte Tirano ha dato recentemente mano libera ai restauri, augurandosi che il bel monumento storico venga conservato alla posterità) ».

Vischer Lukas, Girolamo Zanchò, reformierter Prediger in Chiavenna. In Bündn. Monatsblatt, N. 10, 1951. — Il Vischer accenna alla parte che addì della Riforma ebbe Chiavenna dove nella loro fuga dall'Italia nella Svizzera o nella Germania trovarono asilo i riformatori Pierpaolo Vergerio, Francesco Niger, Lodovico Castelvetro, la contessa Isabella Manrica, ed altri ancora, numerosi, fra cui Francesco Stancaro, Camillo Renato, Giampaolo Alciato e Lelio Sozini. — Girolamo Zanchò, nato a Bergamo nel 1516, fattosi conventuale, abbracciò la Riforma, riparò nel Grigioni nel 1551. Egli era a Strasburgo quando nel 1563 moriva a Chiavenna il predicante Agostino Mainardi e lo si volle suo successore. Di spirito esuberante e battagliero, come quasi tutti i suoi compagni di fede, disse di sé: « Luterano non sono e non voglio essere, anche nego di

essere zvingliano o calvinista o di portare il nome di una setta: sono cristiano e non settario». A Chiavenna non resse che tre anni, dal 1564 al 1567.

Pieth Friedrich, *Missglückte Aktion zur Verhaftung und Auslieferung lombardischer Flüchtlinge in Graubünden (Poschiavo) und der übrigen Schweiz im Frühling 1822.* — Dopo il mancato tentativo insurrezionale nel Piemonte del 1821, numerosi patrioti ripararono all'estero. Di 51 di quei profughi, presi di mira dalla polizia austriaca, 14 avevano cercato rifugio nella Svizzera, 2, Maurizio Quadrio e Giovanni Cavallini, nel Grigioni, a Poschiavo. — Il direttore della polizia di Milano, Strassoldo, preparò accuratamente le cose per mettere la mano sui profughi. Il 24 aprile 1822 alle ore 9 antimeridiane il funzionario della polizia milanese C. de Villata si presentava a Coira al presidente del Governo per rimmettergli uno scritto dell'ambasciatore austroungarico, barone von Schraut, in cui se ne chiedeva l'estradizione. Il presidente del Governo fece convocare il Piccolo Consiglio al suono di una campana.

Il Piccolo Consiglio decise di negare l'estradizione senza il consenso del Gran Consiglio; siccome però la convocazione del Gran Consiglio richiedeva tempo, si dichiarò pronto a far arrestare i due rifugiati perché sospetti e senza carte, e a farli condurre al confine.

Il de Villata nella relazione ai suoi superiori si lagnò del modo insolito con cui fu chiamato a seduta il governo — dando una «dannosa pubblicità» alla faccenda e mettendo a rumore la città —, ma anche di ciò che l'autorità di Poschiavo era composta di persone dalle quali non si poteva fare affidamento — il Quadrio, del resto, abitava dal già podestà Mengotti —, perché quando i due gendarmi inviati da Coira a Poschiavo per l'arresto poterono riferire a lui, che li aspettava al confine valtellinese, solo che il Quadrio aveva preso il largo con lo studente pavese Bernardo Paravicini, e che il Cavallini era irreperibile.

Almanacco dei Grigioni e Calendario del Grigioni Italiano 1952. Poschiavo, Tip. Menghini. — Dal 1924 l'Almanacco esce nella veste datagli da artisti valligiani, da Giovanni Giacometti prima, poi, in ordine di tempo, da Augusto Giacometti, Gottardo Segantini, Gustavo de Meng, Giacomo Zanolari, Oscar Nussio, Giuseppe Scartzini. La copertina di quest'anno la si deve a Ponziano Togni. Nel bel quadro, a colori ben sfumati, sono raffigurati i tre componenti: Natura o il paesaggio (il fiore), l'animale (il campanaccio) e l'uomo (il libro). — Come in ogni annata precedente il testo è variato, istruttivo e dilettevole.

Almanacco Mesolcina e Calanca 1952. — Fra i componimenti, quasi tutti di moesani, emergono le pagine che il dott. Piero a Marca dedica al ricordo di Enrico Federer, il grande amico della Mesolcina. L'autore cita quanto il Federer scrisse sulla valle. Sono:

Der Heilige und sein Pass. In Franzens Poetenstube. Breisgau, Herder 1917;

Wanderungen durch die Mesolcina. In Pro Helvetia, Zurigo 1921;

Altes neues Land. In Neue Zürcher Zeitung 5 VI e 9 VIII 1921;

Ein Spaziergang im Mittelalter. In Bündner Tagblatt II 1923;

San Bernardino. In Neue Zürcher Nachrichten VI 1922;

Das Misox. In Luzerner Tagblatt VII 1923;

Misox. In Tagesanzeiger, Zurigo 1923 (due puntate);

Plauderei über San Bernardino. In Allg. Fremdenblatt für Graubünden, agosto 1923;

Zwei sentimentale Gipfeltouren. In rivista (quale?) di Orell Füssli. Zurigo, marzo 1926. (Una delle «scalate» è accolta in *Novelle umbre*, edite da Cristofari, Vicenza 1932);

Für Misox, die schönste Burgruine der Schweiz (appello per i restauri del castello 1922-26).

Almanacco per la gioventù della Svizzera Italiana 1952. Bellinzona, Istituto editoriale ticinese. — Accoglie ragguagli sulle Valli e sui tre storici valligiani G. A. a Marca, D. Marchioli e G. Giovanoli.